

L'ANALISI / 1

ADESSO SERVE UNA SPINTA ALLA POLITICA DEI REDDITI

di **Alberto Orioli**
— a pagina 5

L'analisi

ORA SERVE UNA SPINTA ALLA POLITICA DEI REDDITI

di **Alberto Orioli**

In un Paese come l'Italia dove l'80% del lavoro è coperto dai contratti nazionali di lavoro, il salario minimo parla al 20% che resta fuori dai radar delle normali relazioni industriali. Un mondo border line, spesso già oggi associabile al sommerso, quel mondo pari al 12,5% del Pil, dove già ora servono controllo e sanzioni (e non ci sono) più che indicazioni di soglie e di cifre.

La spinta ideale che l'Unione europea guidata da Ursula von der Leyen vuole dare alla «dignità del lavoro» fin dal suo discorso di investitura non può che essere positiva. Ma certo i 27 Paesi dell'Unione hanno profili assai distanti: in Bulgaria la paga oraria è di 1,87 euro e in Lussemburgo è di 12,38. In Germania il salario minimo, che già esiste, passerà a 12 euro, in Francia è a 10.

Per l'Italia (dove la retribuzione oraria media è di poco superiore ai 15 euro) tutto dipenderà da come il Parlamento italiano deciderà di declinare la direttiva europea. Con il disegno di legge targato 5 stelle si fissa il salario minimo a 9 euro con un costo complessivo di 6,7 miliardi per il sistema delle imprese. Ma quali imprese? Il 52% dei dipendenti degli artigiani, il 34% degli addetti del terziario e solo il 10% dell'industria: sono dati Istat. Nel complesso si tratterebbe di 2,9 milioni di lavoratori. Dato il conte-

sto di tempesta perfetta tra inflazione, rincaro delle materie prime, boom dei costi dell'energia e di drastica riduzione della marginalità dei business, è legittimo dubitare che l'eventuale impatto sui costi non si traduca, alla fine, in una riduzione dell'occupazione.

Ciò che conta è che l'Europa chiede ai suoi partner di dare la giusta attenzione alla questione salariale proprio nel momento in cui l'inflazione rialza la testa e diventa un problema, la cui prima soluzione spetta alla politica monetaria della Banca centrale europea.

Il resto non può che essere materia da affidare al dialogo tra Governo e parti sociali in nome della politica dei redditi su cui la tradizione italiana ha molto da dire. Controllo delle tariffe, redistribuzione della produttività, revisione degli impatti fiscali sulle buste paga, investimenti e assetto del mercato del lavoro: sono altrettanti temi da analizzare come un unicum in cerca di un equilibrio dinamico. Sarebbe la sola possibilità di garantire insieme la competitività del Paese e il suo irrobustimento civile.

Il cuneo fiscale - come hanno documentato sul Sole 24 Ore di ieri Giorgio Pogliotti e Enzo De Fusco - ormai ha raggiunto una quota reale al 60%: una operazione di recupero di risorse da destinare ai salari non può che partire da qui. Così come non può non essere integrata da una diversa visione degli strumenti di accesso al mercato del lavoro: la flessibilità dei contratti ha una fisiologia che il mercato non ha mai "prezzato" in modo razionale e su cui anche i sindacati finora non si sono concentrati.

Sullo sfondo resta il tema più antico per le relazioni industriali italiane: definire una volta per tutte la rappresentatività delle sigle sindacali in modo che i contratti da loro firmati valgano per tutti. È in gioco l'attuazione dell'articolo 39

della Costituzione. Se ne parla da decenni senza costruito: la Cisl chiede da tempo una legge, la Cgil è contraria. Ora l'Europa nella direttiva sul salario minimo chiede che gli Stati adottino sistemi dove i contratti valgano finalmente erga omnes. Chissà che non sia questa la parte più utile al sistema Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

